

Lo scenario

## Il grande inverno della globalizzazione

FEDERICO RAMPINI

Il più grande porto della West Coast, Long Beach-Los Angeles, ha un'attività ridotta a meno della metà rispetto a un anno fa. Lo stesso il porto di Yangshan-Shanghai in Cina. I due porti che si affacciano sul Pacifico nelle due maggiori economie del mondo misurano l'effetto di due shock: prima c'era stata la guerra commerciale tra Washington e Pechino, ora il coronavirus.

*continua a pagina 6*

Lo scenario

# Il coronavirus serve un altro assist ai nemici della globalizzazione

\* segue dalla prima

FEDERICO RAMPINI, NEW YORK

Il mondo uscirà da questa crisi ancor meno integrato, le frontiere aperte saranno viste come fonte di pericolo

**S**u una scala più piccola e familiare, in quello che con ottimismo continua a definirsi "mercato unico europeo", le nazioni tornano a ripiegarsi su se stesse: oltre alla fine di Schengen, colpisce il protezionismo sanitario, il divieto di esportare apparecchiature mediche nel Paese vicino. L'Europa fa un balzo indietro di cinquant'anni e i più spregiudicati nazionalisti nei comportamenti concreti sono gli europeisti di ieri, Angela Merkel o Emmanuel Macron. Si sta chiudendo brutalmente un capitolo di storia del mondo che chiamammo "globalizzazione"? In quale nuova fase economica stiamo entrando?

Fare previsioni di medio-lungo termine all'inizio di una grande tempesta è azzardato. Si ha la quasi-cerchezza di sbagliare. Rileggiamo quel che scrivemmo l'11 settembre 2001, o il 15 settembre 2008 nel giorno del crac di Lehman Brothers.

**PREVISIONI ERRATE**

Quasi nessuno pronunciò giudizi, analisi o previsioni che reggono all'usura del tempo. Per due ragioni. Primo: sotto la pressione emotiva dello shock si tende a esagerare l'impatto "rivoluzionario" di una crisi, si afferma che "nulla sarà più come prima", si sottovalutano le resilienze nascoste nelle pieghe della società, dell'economia. Il mondo è cambiato meno di quanto credevamo per effetto dell'11 settembre o del crac sistemico dei mutui subprime; e anche laddove è cambiato davvero, spesso ha imboccato strade diverse da quelle che la "saggezza convenzionale" indicava.

Qui subentra la seconda ragione degli errori di previsione. Le crisi, anche le più spaventose, raramente ci insegnano una lezione. Per colpa nostra. Perché la stragrande maggioranza di noi reagisce a una crisi rifugiandosi nei propri pregiudizi e stereotipi, nelle proprie cer-

tezze ideologiche. Si arrocca, cerca consolazione nella conferma di ciò che già pensava prima dello shock. Sta accadendo anche con il coronavirus. Un aneddoto dalla campagna elettorale americana è rivelatore. Bernie Sanders ha "usato" l'epidemia per rafforzare il suo messaggio di sempre: l'America ha un sistema sanitario terribilmente impreparato per questa emergenza perché è una giungla di sistemi privati, urge che adotti un sistema sanitario nazionale, unico e pubblico. Joe Biden gli ha risposto: l'Italia ha un sistema come quello che vuoi tu, ma non sta funzionando meglio. Ecco un esempio classico, se ne possono aggiungere molti altri. I globalisti vedono in questa epidemia una conferma che il mondo ha bisogno di più cooperazione, che bisogna unire le energie di tutti per combattere una grande minaccia comune. Ma tutti i governi si stanno muovendo nella direzione opposta, convinti che la soluzione è nazionale: chiudere le frontiere, limitare i movimenti, tenersi per sé i medicinali o gli apparecchi respiratori o i vaccini (quando ci saranno).

Mi espongo a fare una previsione. Credo che le forze anti-globalizzazione prevarranno, e che il mon-

do uscirà da questa crisi ancor meno integrato. Le frontiere aperte verranno viste sempre più come una fonte di pericolo. E in effetti lo sono state. La genesi di questa pandemia è innegabile: il contagio venne dalla Cina e la reticenza omertosa delle autorità di Pechino fu decisiva per trasformare un focolaio locale in una pandemia globale. Naturalmente le epidemie sono sempre esistite e si diffondevano anche ai tempi di Giovanni Boccaccio, anche allora la peste nera venne dalla Cina, benché non esistessero gli accordi di liberoscambio né i jet né le navi crociera. Ma questo non significa che si possa continuare a recitare il credo globalista, a invocare un mondo sempre più aperto, a demonizzare i confini, quando le società cercano disperatamente una risposta alle proprie paure e trovano degli strumenti di protezione (molto imperfetti) solo all'interno delle proprie comunità nazionali.

Il mondo industriale era già stato costretto a ripensare la propria adesione alla globalizzazione. Prima ancora che Donald Trump aprisse la guerra dei dazi, stava crescendo in una parte dell'establishment economico un'inquietudine sul protezionismo delle nuove potenze: Cina e India hanno eretto barriere robuste contro la penetrazione dall'estero, discriminavano contro le imprese straniere, praticavano il protezionismo senza aspettare che qualcuno a Washington sdoganasse la parola. La nuova guerra fredda tra America e Cina, una volta che è divenuta evidente alla luce del sole, ha rivelato a molte multinazionali la loro vulnerabilità: troppe catene produttive e logistiche si sono spezzate, perché i dazi e altri ostacoli hanno messo a repentaglio gli approvvigionamenti dalla Cina. Il coronavirus ha evidenziato la stessa fragilità, al multiplo. Improvvisamente certe forniture si sono bloccate, con conseguenze a cascata in ogni angolo del pianeta. Prima perché mezzo miliardo di cinesi hanno subito restrizioni alla loro mobilità, le loro fabbriche sono rimaste chiuse, la loro produzione industriale è crollata (meno 13,5% nel primo bimestre di quest'anno). Poi problemi analoghi hanno bloccato delle produzioni in Corea del Sud e in Italia. Giganti come Apple e Samsung sono costretti a riorganizzarsi perché la dilatazione globale delle loro catene è diventata insostenibile; ma hanno problemi analoghi anche aziende molto più piccole e ap-

parentemente locali, perché basta che una percentuale ridotta dei componenti venga da aree geograficamente lontane, per bloccarne l'attività. In un periodo in cui ogni movimento oltre-frontiera deve affrontare nuovi ostacoli, tanti settori industriali si "introvertono", riorganizzano la produzione su modalità autarchiche. L'agrobusiness americano, già formidabile macchina da esportazioni, ora si sta concentrando su come sfamare i propri concittadini che danno l'assalto ai supermercati. Tutto un mondo cambia, se la priorità non è vendere carne e soia ai cinesi ma far arrivare cibo ai californiani e newyorchesi asserragliati in casa.

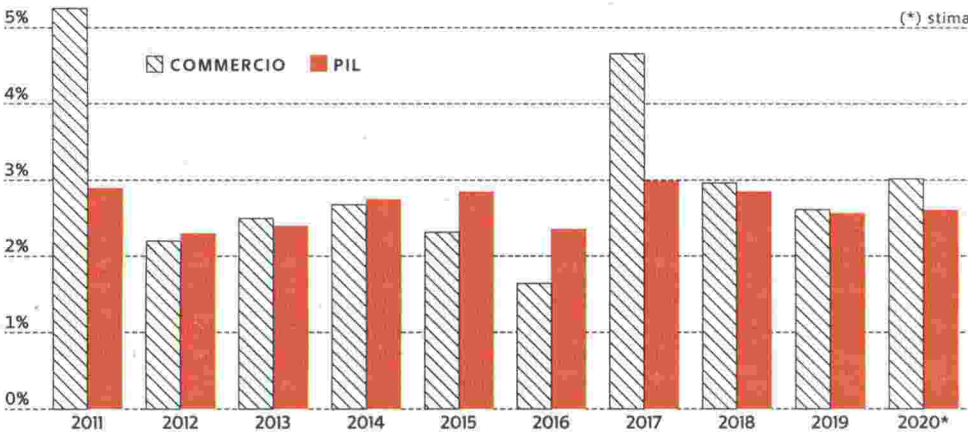
#### LE RI-LOCALIZZAZIONI

Il potente incentivo a ri-localizzare le produzioni viene ulteriormente rafforzato dalle reazioni dei governi. La Cina sta uscendo da questa crisi - se è vero che ne sta uscendo - con un ulteriore sbilanciamento a favore del controllo autoritario, del dirigismo pubblico, del capitalismo di Stato, e una retromarcia rispetto alle liberalizzazioni. I rapporti fra Washington e Pechino sono perfino peggiorati dopo il coronavirus, e la fragile tregua commerciale ha lasciato il posto a scambi di accuse. Trump parla di "virus cinese" per sottolineare le responsabilità di Xi Jinping nell'aver tenuto all'oscuro la comunità internazionale quando ancora si poteva fare qualcosa per contenerlo. Pechino espelle corrispondenti dei principali giornali americani e rafforza il suo controllo sull'informazione. Perfino il mercato unico nordamericano si rassegna a eliminare la libera circolazione e torna un confine tra Stati Uniti e Canada. Il grande inverno della globalizzazione era cominciato prima del coronavirus. Le previsioni sulla sua fine erano premature.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I numeri**

**IL COMMERCIO MONDIALE CRESCE PIÙ DEL PIL**  
NEGLI ULTIMI 10 ANNI L'INTERSCAMBIO È STATO SUPERIORE SEI VOLTE SU DIECI (CON L'INCIGNITA 2020)



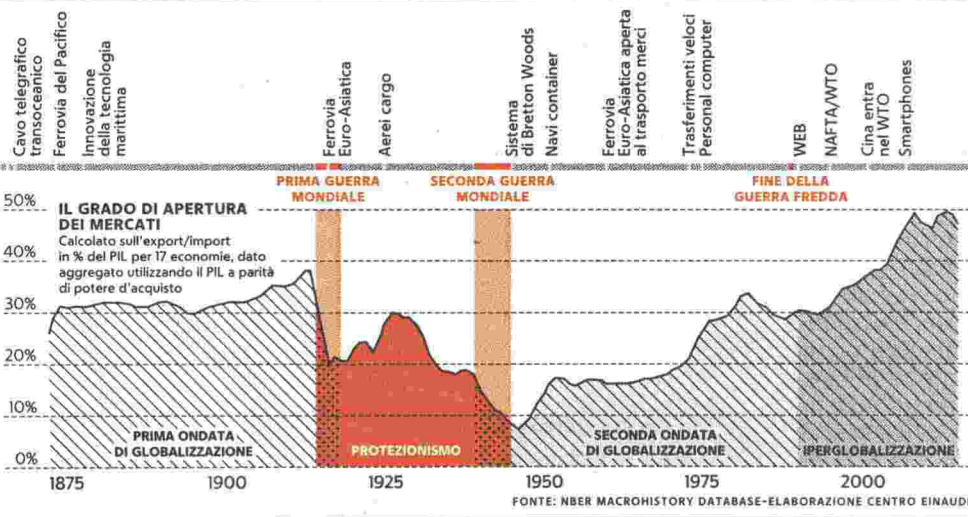
**Donald Trump**  
presidente degli Stati Uniti



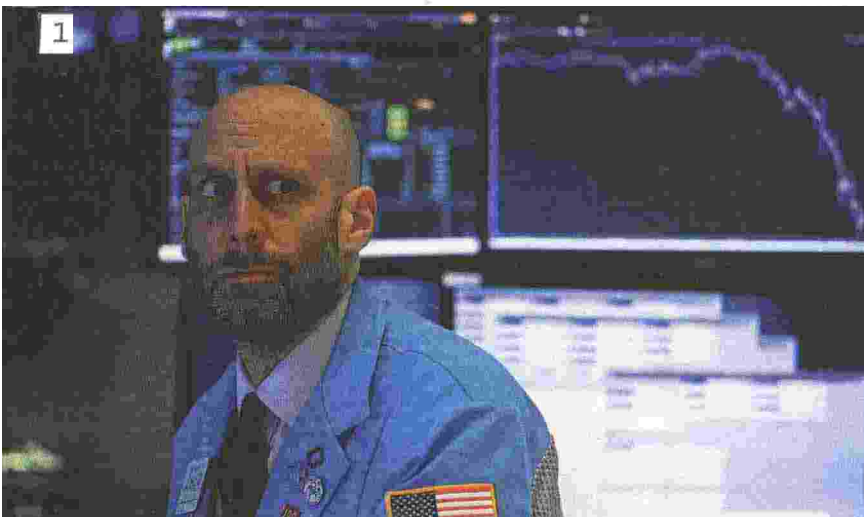
**Xi Jinping**  
presidente della Repubblica popolare cinese

**LA STORIA DELLA GLOBALIZZAZIONE**

QUASI 150 ANNI TRA INVENZIONI TECNOLOGICHE CHE HANNO FAVORITO I COMMERCII E GUERRE



1 L'espressione di un operatore della Borsa di New York al termine della giornata di contrattazioni. Lunedì scorso il Dow Jones ha perso il 12,9%, il tonfo maggiore dal crollo del 1987



**I numeri**

**L'1% PIÙ RICCO HA IL 44% DELLA RICCHEZZA**  
L'AUMENTO DELLE DISUGUAGLIANZE

